



*Pace con giustizia
per una vera
amicizia tra i popoli*

Celebrato con un concerto a Trieste il centenario della Grande Guerra




“Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trieste”

UNIONE DEGLI ISTRIANI

ISSN 1974-1812

Periodico della Libera Provincia dell'Istria in Esilio



**Istantanee di guerra:
le foto dei lettori
nel centenario
dell'«Inutile Strage»**



**Rinvenuti manoscritti
inediti su Parenzo e
l'Istria sotto la Francia
napoleonica**



I sessant'anni dell'Unione degli Istriani, tra truffe e tradimenti infiniti

Tra poco meno di due mesi saranno passati sessant'anni dalla costituzione dell'Unione degli Istriani. Tanto è infatti il tempo trascorso da quel 28 novembre 1954 quando centinaia di illustri Istriani – fino a quel momento rappresentati dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria (poi Associazione delle Comunità Istriane) e dell'ANVGZ (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Zara, solo più tardi “Zara” verrà sostituita da “Dalmazia”) – preso atto dei contenuti del Memorandum di Londra che un mese prima aveva sancito l'abbandono della Zona B del Territorio Libero di Trieste e di oltre cinquantamila italiani al regime comunista di Tito (con la silenziosa complicità del Governo italiano e delle acquiescenti citate due associazioni), decisero di ribellarsi ed in pochissime settimane fondarono un nuovo organismo, indipendente dai partiti al potere e fermamente determinato a difendere i diritti di sovranità dell'Italia sull'Istria nord occidentale e tutelare i connazionali che avevano fino a quel momento resistito, rimanendo a casa loro subendo le imposizioni oppressive della dittatura jugoslava.

Da quel lontano novembre, di acqua sotto i ponti, come si dice, ne è passata veramente tanta: una lunga, infinita storia di tradimenti, vigliaccherie ed imbrogli, consumatasi a danno di una popolazione mite ed indifesa, alla quale l'Italia aveva inteso – coscientemente e, quindi, responsabilmente, non ce lo dimentichiamo! – far pagare il prezzo degli errori commessi du-

rante la guerra e soprattutto nel dopoguerra, trasformandola in mera merce di scambio in balia del “miglior” offerente!

Questo è quanto dimostrano inconfutabilmente le migliaia di documenti e fotografie d'archivio conservati a Palazzo Tonello e che recentemente, dopo un lavoro durato complessivamente più di cinque anni, sono stati esaminati e riordinati da personale specializzato: una panoramica squallida in cui gli Esuli istriani, in particolare, sono state le vittime predestinate di una strategia fallimentare che nemmeno nel corso degli anni della normalizzazione dei rapporti internazionali, dopo il crollo del Comunismo e dei regimi totalitari da esso derivati, aveva reso possibile il raggiungimento di un qualunque minimo e misero risultato. Tutto ciò, senza nemmeno poi voler tirare in ballo la questione territoriale e fare alcun paragone con situazioni pressoché analoghe che avevano visto, ad esempio, la Germania giustamente riunificarsi (e questo risultato credo possa giustificare da solo il mancato risarcimento per milioni di cittadini tedeschi privati precedentemente delle loro proprietà) oppure la realizzazione di un riassetto della artificiosa Cecoslovacchia.

“Bechi e bastonai” si dice, ma dobbiamo aggiungere anche “contenti”! Il paradosso è che dobbiamo essere comunque “contenti” di come sono andate a finire le cose, questo ci ripetevano e continuano a ripeterci i rappresentanti dei vari Governi nazionali succedutisi negli ultimi vent'anni: “contenti” che i confini siano spariti e che si possa andare senza fastidi nei risto-

Tra Istria ed Austria: l'insostenibile fallace leggerezza dell'irredentismo civile.

Negli ultimi mesi, a Trieste, più per celia che per reale urgenza, pare ritornata alla ribalta l'eterna diatriba tra patrioti italianissimi, indipendentisti dell'ultima ora e supposti neo-austriacanti filoasburgici.

Come più volte ricordato nelle pagine di questo periodico, la “bomba” è esplosa con l'elevarsi prepotente alle cronache cittadine e soprattutto come argomento principe per le accorate discussioni nei caffè, nei buffet e nelle migliori osterie, della saga scoppiettante del Movimento Trieste Libera, le cui improbabili giustificazioni pseudostoriche, la folgorante accresciuta popolarità in certi strati della popolazione cittadina, le ardite pretese indipendentiste e le incredibili, supposte, corrispondenze dirette nientemeno che con il Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite - oltre che alla produzione di molti triestinissimi gadget di sicuro effetto quali gli adesivi col logo ONU, le targhe automobilistiche del Territorio Libero ed altre divertenti amenità tra cui mancavano solamente, bisogna ammetterlo, le am-lire a suo tempo circolanti nella Zona A!!! - hanno divertito i più e fornito ampio materiale al quotidiano locale nell'intenso quanto breve intervallo tra la nascita del movimento e la sua implosione foriera di frazioni e fazioni l'un contro l'altre armate sempre all'ombra del vessillo del disciolto TLT.

Trieste è, come noto, una città dove, da tempi immemori, alla nascita di un'idea, una proposta o un'azione di qualsivoglia genere e qualità si assiste sempre e comunque ad un parto plurigemellare di entità con pari intensità e consistenza ma con intenti rigorosamente contrapposti; di contralto a questo slancio ritenuto sovra e antinazionale, quindi, sono subito sorti gruppi di pensiero e persino alcune associazioni volte a far muro contro il presunto dilagare di quelle idee indipendentiste e pertanto antinazionali ed antipatriottiche, lette dai nuovi patriottardi come vero e pressante pericolo per la stabilità, l'identità e persino l'appartenenza della città.

In taluni cenacoli è così persino risorto a nuova luce l'ormai desueto appellativo di “austriacante”, che negli ultimi decenni era stato riservato, invero tra lo scherno e il lazzo, più al triestino gitante in “Yugo” con l'adesivo AU sull'auto familiare che non al vero, pervicace, silente ed efficiente agitatore antitaliano, votato anima e corpo alla riunificazione del Litorale alla ormai Defonta e, per proprietà transitiva, anche fattivo sostenitore della truce dominazione austriaca in terra d'Italia.

continua a pag. 3

te di storia contemporanea all'Università di Trieste, il suo libro "Vergarolla 18 agosto 1946. Gli enigmi di una strage tra conflitto mondiale e guerra fredda", edito dalla Libreria Editrice Goriziana.

Secondo questa tesi, di cui non c'è uno straccio di prova – come lo stesso Dato, incalzato da diversi esuli, ha candidamente ammesso –, la Strage di Vergarolla non fu dunque un atto intimidatorio per costringere la popolazione italiana ad abbandonare Pola, con un esodo in massa che coinvolse più del 90% per cento degli abitanti, ma un'operazione tanto scientifica quanto cinica per attuare un progetto irrealizzabile come uno scontro armato tra Belgrado e Washington, in piena fase postbellica e di riassetto internazionale, per riportare il re ed il fascismo al potere.

Ma si può davvero – ce lo chiediamo sinceramente – concordare su una ipotesi così balzana? Chi c'è dietro a tutto que-

sto? Sono queste le domande che centinaia di polesani si stanno facendo. Non ci sono risposte da dare, per il momento, ma una certezza possiamo esprimerla, ovvero che Gaetano Dato, per i suoi ragionamenti e le sue conclusioni, è stato ingaggiato e salariato dal "Circolo Istroveneto di Cultura Istria" presieduto da Livio Dorigo. Dopo la presentazione a Gorizia, Gaetano Dato ha illustrato le sue tesi a Roma, e niente meno che alla Camera dei Deputati, lo scorso 13 giugno in una conferenza rievocativa (sic!) cui hanno preso parte diversi deputati, il vicepresidente della Camera on. Sereni, alcuni rappresentanti degli Esuli (doppio sic!). Naturalmente l'Unione degli Istriani non via preso parte: avrebbe significato dare valore e credibilità ad una simile speculazione di carattere morale.

Una cosa è certa: i depistaggi continuano per evitare che la verità venga a galla!

Festa della Libertà in Carinzia per ricordare la lotta contro l'occupazione slava

Il 24 agosto scorso ha avuto luogo a Völkermarkt (Carinzia) la Fest der Kärntner Freiheit, organizzata dal Kärntner Abwehrkämpfer Bund – associazione dei combattenti Carinziani gemellata dal 2008 con l'Unione degli Istriani – per ricordare e celebrare la lotta contro l'occupazione slava.

Al termine del primo conflitto mondiale, infatti, la Carinzia, alla pari di altre zone dell'Austria, vennero occupate da formazioni irregolari del futuro Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, poi Regno di Jugoslavia, con l'intento di annetterle al territorio nazionale della costituenda entità statale. Mentre ampie zone della Stiria, ad esempio, vennero inglobate nel Regno SHS ed intere città, abitate da una compatta popolazione tedesca, vennero violentemente svuotate da ogni loro abitante germanofono (è il caso di Marburg, oggi Maribor, Cilli, oggi Celje, Pettau, oggi Ptuj ed altre), le genti di Carinzia, vistesi abbandonate dal debole governo viennese, si armarono spontaneamente ed iniziarono una resistenza armata all'invasore che, grazie all'impegno principalmente degli uomini appena rientrati dal fronte ma anche di molti giovani, donne ed anziani di ogni strato sociale, consentì di giungere nell'ottobre 1920 ad una consultazione popolare, il noto plebiscito o Abstimmung, che sancì a larghissima maggioranza l'assegnazione dell'intera Carinzia all'Austria e non al Regno SHS. Particolare interessante: anche la popolazione Windisch storicamente residente sul territorio carinziano, cioè la minoranza linguistica che parla tutt'oggi un antico dialetto di ceppo slavo, votò compattamente a favore dell'Austria. Al termine del secondo conflitto mondiale, poi, ancora freschi i ricordi dei lutti portati dall'occupazione del 1918-1920, la Carinzia venne nuovamente occupata per brevissimo periodo dalle bande di partigiani titini, nuovamente con l'intento di annettere la regione alla Jugoslavia. Gli accordi internazionali fecero cessare la nuova occupazione in pochi giorni i quali bastarono, però, a portare agli abitanti del territorio una nuova ondata di tragici lutti e di terrore, alla pari di quanto accadde a Trieste nei Quaranta Giorni.



Völkermarkt (Carinzia), 24 agosto 2014. Il Presidente Lacota ed il Vicepresidente Neami prendono parte alle celebrazioni in rappresentanza dell'Unione degli Istriani.



Völkermarkt (Carinzia), 24 agosto 2014. Istantanea che precede l'omaggio ai caduti della lotta di liberazione della Carinzia.

nelle tragedie subite da Carinziani ed Istriani per mano dell'espansionismo nazionalista jugoslavo, il presidente Massimiliano Lacota ed il vice Enrico Neami hanno preso parte ufficialmente alla cerimonia di Völkermarkt, in occasione della quale Lacota ha anche portato ai presenti un saluto ufficiale a nome dell'Unione degli Istriani. Hanno preso la parola, oltre a lui, il presidente della Lega dei Combattenti Carinziani Fritz Schretter, il terzo presidente del Consiglio Regionale della Carinzia Josef Lobnig ed i rappresentanti delle autorità locali della città.

Momiano

Ma è anche vero che a quei tempi il controllo del potere centrale sui feudi e i vari signori locali era ridotto ed esiguo.

Dopo la caduta dell'impero romano per molti secoli le uniche vie di comunicazione erano state le vecchie vie consolari ma con le invasioni barbariche, queste erano andate in rovina (perché nessuno si occupava della manutenzione) mentre le vie di comunicazione via mare erano infestate dai pirati saraceni.

Spostarsi dalla corte del re ad un feudo periferico poteva significare un viaggio di parecchi giorni o addirittura settimane (sempre che non sopraggiungessero altri inconvenienti tipo guerre, pestilenze o avversità meteorologiche) per cui ogni barone o conte (sapendo della scarsa presenza dell'autorità centrale) esercitava un potere quasi assoluto sul feudo avendo diritto anche legislativo e criminale, macchiandosi spesso anche di ingiustizie efferate e gratuite.

Quindi la politica dei castellani fu spesso l'espressione della volontà di un singolo individuo anziché dell'autorità imperiale, e fu in questo quadro che si inserì la politica della famiglia Raunicher che fu suo malgrado responsabile dell'innamicamento della popolazione di Momiano.

Bernardino Raunicher data l'indole guerriera e ambiziosa non era uomo da accettare passivamente la perdita del castello e cercò in vari modi di riaverlo anche per vie diplomatiche e ci riuscì nel 1535 in seguito alla riunione di una speciale commissione durante il concilio di Trento nel 1523, convocata per risolvere le vertenze tra la Repubblica di Venezia e l'Impero.

L'appello dei Raunicher fu accolto e rientrarono in possesso del feudo come confermato dall'atto "iure belli".

Il comune di Pirano ovviamente non accettò il risultato della sentenza, infatti il capitano Andrea Dur che militava sotto le insegne veneziane ed era stato designato dal comune di Pirano come castellano della rocca di Momiano si rifiutò di riconsegnare il feudo e solo dopo l'emanazione della ducale di ben 12 anni dopo fu possibile vincere l'ostinazione dei Piranesi. Quindi con sentenza 17 giugno 1535 si reintegrava la famiglia Raunicher di tutti i propri diritti compreso il possesso



Stemma nobiliare del antico casato dei Raunicher: corno nel primo e quarto specchio e un tondo nel secondo e terzo. Di origine ravennate o forse toscana arrivati sul carso intorno al XIII secolo diventarono nel giro di pochi decenni grazie ad intelligenti matrimoni e ad un'abile politica di alleanze una delle famiglie più potenti della bassa Carniola.



Veduta del castello presa dalla valle ove sorgevano le cosiddette "fabbriche" e dove secondo la leggenda sorgeva in epoche più remote l'imbocco di una miniera.

del castello di Momiano e del suo feudo. L'amministrazione piranese a Momiano era durata 25 anni.

Il ritorno della famiglia non corrispose però con una accettazione festosa da parte della popolazione del feudo che anzi cercò in ogni modo di ostacolare la normalizzazione, come si capisce da un documento del 14 settembre 1541, in quanto in tale data la baronessa Ingenua de Raunicher (vedova del fu Bernardino) si rivolgeva al capitano veneziano Antonio Sereni allora residente a Piemonte d'Istria, per protestare circa il mancato pagamento delle decime da parte degli abitanti di Bercenaglia, e per l'ostruzione del lavoro svolto dal castellano da fazioni contrarie. La lettera è qui interamente riportata:

"Amico carissimo!

Domenega passata, havendo io mandato a tior le Decime a me spettanti nella villa di Bercenaglia, li somari sono ritornati vuoti, e detto alli huomini messi da me, essere state sequestrate le mie decime. Il che mi è parso nuovo. Tutta via per non correre a furia, ho voluto prima farvi la presente per intendere la cau-

sa; et così vi prego, siate contento avvisarmi per il presente lator, a ciò sappia governarmi, si come mi confido nella prudenza vostra alla quale m'offro, ad longe majora.

14 settembre 1541

*Ingenua Raunicher
Momiani Domina"*

Anche se i Raunicher si erano reinsediati nel castello, l'odio dei loro vicini Piranesi, la cattiva tolleranza di Venezia nonché dei Momianesi avevano creato le basi per una situazione insostenibile e fu ciò che spinse i baroni alemanni a cercare di vendere il feudo a qualcuno che potesse essere meno impegnato politicamente e storicamente di loro. Tra le varie ragioni che spinsero i Raunicher ad una soluzione definitiva ci furono non solo motivi politici ma anche pratici perché i medesimi, avendo ottenuto diversi importanti incarichi presso la corte imperiale, avrebbero dovuto spostarsi presso una sede strategicamente più sicura e comoda.

L'occasione si presentò appena 13 anni dopo il loro reinsediamento, con l'acquisto del feudo di Momiano da parte della famiglia dei conti Rota di Bergamo, mentre i Raunicher partirono per